

taccuino

**ITALIANI A PARIGI**  
Per la rassegna «Solo Italiano» a Parigi, presso l'Istituto Italiano di Cultura, oggi è di scena l'attore Andrea Renzi, tra i fondatori di Falso Movimento e di Teatri Uniti, con lo spettacolo «Fuochi a mare per Vladimir Majakovskij».

**CONCERTO «AMERICANO»**  
Nell'ambito di Mille e Una Nota, l'associazione Ippocampo presenta stasera al del Satri di Roma un concerto con due straordinari solisti: il clarinetista Carmelo Dell'Acqua e il pianista Riccardo Insoila.

strafenomeni

## DIACO E IL PARTITO DEL BAMBINELLO MIRACOLOSO

Fulvio Abbate

Il giovane intelligente Pierluigi Diaco, qualche anno fa, quando frequentava ancora il liceo, quasi fosse il Bambinello miracoloso dell'Ara Coeli, veniva portato in giro da Sandro Curzi, suo primo sponsor ufficiale. Questi, dopo averlo innocente nominato portavoce generazionale unico, lo esibiva con orgoglio ai media. Ad alcuni venne così il dubbio che si trattasse davvero del figlio più riuscito dei favolosi quattro Beatles e di Francesco e Rosa Alberoni. Passerà, mi dicevo, con quella sua protervia farà fuggire tutti, esattamente come gli zampironi. Peccato che nel frattempo anche Maurizio Costanzo l'abbia promosso opinionista ad ampio spettro. Proprio nel suo show serale, poco tempo fa, c'è stata una lunga discussione - tema l'egoismo - dove il bambinello intelligente, armato di una protervia ormai professionale riusciva a dire nulla, ma quel nulla era pronunciato davvero male, con la presunzione dei montati. Mi aspettavo che, da un momento all'altro, il sociologo Domenico De Masi, uomo di mondo, si alzasse e lo buttasse di sotto, e invece ecco arrivare un intervento del padrone di casa che, indicando il fenomeno, con sincera ammirazione, dice: «Non è facile trovarne, di

questi! Ha solo ventitré anni!» Questo significa soltanto una cosa: il bambinello montato pompa ascolti da «Futur» e «Motor Show» insieme. Siamo rimasti forse gli unici a vedere in lui uno zampirone presuntuoso, di quelli che farebbero scappare anche i più tolleranti, anche don Lorenzo Milani? Chi lo sa più. È passata, se n'è andato, mi sono detto quella sera andando a letto scontento. Succede però che pochi giorni dopo lo ritrovo, questa volta a TV7, a ragionare sulla storia di Erika e Omar. E anche lì, il fenomeno riesce a dire sempre nulla, ma quel nulla è detto ancora più male, con un'arroganza che neppure Giuliano Ferrara nei suoi peggiori momenti. Punto su don Luigi Ciotti, mi dico: vuoi vedere che adesso il prete dà un calcio in culo al montato. Invece, niente. Alla fine vado a cercare chiarezze in Rete, e lì mi imbatto sul suo sito dove ogni cosa si svela. C'è la sua biografia che sembra quella del futuro amministratore delegato Mediaset e Rai finalmente fuse, c'è l'appello a non votare, ma soprattutto il manifesto del «Partito di Internet» che, per cominciare, si presenta come «un movimento di individualisti, di persone

per bene, di identità forti e romantiche, di personalità complesse ambiziose, di uomini e donne speciali». E ancora una confessione sportiva: «pensiamo che la forma-partito non abbia più alcun senso nell'Italia di oggi e poniamo una domanda importante e delicata: è ancora un valore la Rappresentanza collettiva nella politica o è solo una caratteristica fastidiosa e fanatica della democrazia?». Morale: il Partito del Bambinello montato «si candida a raccogliere le potenzialità pluraliste e dolcissime di quelle persone speciali, destinate ora a governare le idee della New Economy e di Internet, ma presto pronte a governare il paese». A proposito, i punti del programma sono pubblicati sul mensile GQ. Ma così non parlano forse certi quadri aziendali preposti alla spedizione delle lettere di licenziamento? Zampirone o Fenomeno, quando sento la protervia dei DJ golpisti, mi torna in mente con rimpianto la ragazza che intervistata al concorso per miss alla domanda: «Chi era Stalin?» Rispose: «Uno stalinista». A lei, sì, che affiderei il futuro del pianeta.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Michele Anselmi

ROMA Non c'è solo il capitano Corelli col suo ormai celebre mandolino a ricordarci sullo schermo come fu massacrata a Cefalonia la Divisione Acqui. Su quell'amarissima pagina di storia patria che nel settembre del 1943 costò la vita a quasi diecimila dei nostri soldati esiste infatti anche un film italiano. Pronto da mesi, ben prima che a marzo, mentre Ciampi rendeva omaggio ai caduti di Cefalonia, la strage dimenticata riesplodesse mediaticamente sui giornali. Si chiama *I giorni dell'amore e dell'odio, Cefalonia*, lo firma un regista esordiente di 48 anni, l'ex critico e saggista Claver Salizzato. Sarà nelle sale italiane il 18 maggio, ovviamente per anticipare *Il mandolino del capitano Corelli*, diretto dall'inglese John Madden (*Shakespeare in Love*) e interpretato dal Nicolas Cage. Curiosamente Ciampi, nel ricevere al Quirinale i finalisti del premio David di Donatello, non ha nominato il film di Salizzato, preferendo citare il progetto su El Alamein (lo firmerà Enzo Monteleone) e il solito *Corelli*. Una dimenticanza che ha procurato qualche dispiacere a Salizzato: «Al Quirinale sanno benissimo del mio film. Ancora prima di girarlo, dato l'argomento caro a Ciampi, mi permisero di chiedere un interessamento particolare. Ero pronto a far leggere anche il copione. Mi risposero che il presidente non se ne poteva occupare. Ora che il film è pronto, sarei onorato di mostrarglielo in anteprima. Sarà possibile?».

C'è da augurarsi di sì. In ogni caso, *I giorni dell'amore e dell'odio, Cefalonia* suona come una smentita a chi sostiene che il cinema italiano poco ama fare i conti con la storia, specie con quel grande rimosso che è la Seconda guerra mondiale. E non è l'unico film a provarci, proprio ora che dalla Germania e dall'America arrivano due kolossal bellici come *Il nemico alle porte* e *Pearl Harbor*. Altri mezzi, altra potenza commerciale, si dirà. Ma perché arrendersi di fronte agli standard hollywoodiani? Solo negli ultimi mesi Guido Chiesa, con *Il partigiano Johnny*, ha raccontato in un'ottica non comunista la Resistenza in Piemonte. Piero Livi, con il (mediocre) *Sos laribancos. I dimenticati*, ha narrato l'odissea di un plotone di soldati sardi persi tra le nevi della ritirata di Russia. Giorgio Serafini sta finendo di montare *Texas '46*, con Luca Zingaretti e Roy Scheider, ambientato nel campo di concentramento di Hereford che accolse migliaia di militari italiani catturati in nord Africa. E, come s'è detto, Enzo Monteleone, già sceneggiatore di *Mediterraneo*, sta ultimando in Africa i sopralluoghi per il suo impegnativo *El Alamein*.

Certo sorprende un po' che Monteleone e Salizzato, da sempre schierati a sinistra, abbiano deciso di portare sullo schermo in chiave epica due battaglie perdute, inchinandosi a quella nobiltà della sconfitta che per anni sembrava terreno privilegiato di una certa retorica fascistoide. Vero è che il tema è nell'aria, con implicati rischi di «revisionismo» storico. E i pellegrinaggi di Ciampi al sacrario di El Alamein prima e a Cefalonia poi hanno contribuito a inquadrare in un'ottica diversa la riflessione sul senso della Patria, sull'eroismo italiano. «Francamente amo poco le parate militari e gli entusiasmi neopatriottici di Ciampi», raffredda Monteleone. «Col mio film vorrei semplicemente sfatare il luogo comune sulla vigliaccheria degli italiani in guerra. A El Alamein, tra il 23 ottobre e il 4 novembre del 1942, i nostri soldati, grazie al loro coraggio, contribuirono a salvare il sessanta per cento dell'Africa Korps, a costo di perdite enormi. Non furono dei cagasotto. E se si cagarono sotto

**Non solo Hollywood va al fronte: sulla strage in Grecia un film di Salizzato. Un altro di Monteleone sulla battaglia in Africa**

fu per altri motivi: la dissenteria, la mancanza d'acqua, cibo e medicine». Resta da chiedersi: perché fare oggi in Italia un film così produttivamente rischioso, incentrato su una battaglia persa, per quanto gloriosa? «Perché no? Provate a sillabare la parola El Alamein a un ventenne o a un trentenne. Faranno scena muta. Per quelli della mia generazione, i quarantenni, evoca solo Rommel, e se va bene il generale Montgomery, ma solo perché hanno visto qualche vecchio



# Gli italiani vanno a Cefalonia alla El Alamein guerra

film sull'argomento».

Nel suo film, prodotto da Riccardo Tozzi, Monteleone ricostruisce l'odissea di un soldato bolognese (Stefano Accorsi) sopravvissuto all'offensiva britannica e trascinato a piedi, dopo l'ordine di ritirata, in un villaggio della Cirenaica abbandonato dai coloni italiani. «Leggendo decine di diari e testimonianze», spiega Montele-

Una scena di «I giorni dell'amore e dell'odio, Cefalonia» di Claver Salizzato. In basso una foto storica della battaglia di El Alamein



one, «mi sono imbattuto in un patriottismo di stampo ottocentesco, nell'ignoranza innocente di chi andava a morire gridando «Viva l'Italia!». In effetti, male armati e peggio riforniti, inferiori della metà rispetto agli avversari (104mila contro 200mila), i nostri soldati si opposero virilmente agli inglesi. Fu Rommel a cedere sul versante nord, nonostante il diktat di Hitler: «Vincere o morire!». Mentre a sud, benché decimate, le Divisioni Folgore, Pavia, Ariete e

Brescia mantennero le posizioni.

Riflette Monteleone: «Nella Prima guerra mondiale dopo la batosta di Caporetto ci fu Vittorio Veneto, ma dopo El Alamein che cosa venne? Cefalonia, la ritirata di Russia, insomma la disfatta, la fine della Grande Illusione». Già, Cefalonia. E qui Salizzato, rifiutando una certa istituzionalizzazione, fatica a riscrivere l'ecclidio del 1943 nel corpo simbolico della Resistenza, addirittura come primo atto di rivolta naziona-

le». Precisa infatti: «Dopo aver letto *Bandiera bianca a Cefalonia* di Marcello Venturi, consultato documenti militari e ascoltato testimoni oculari come Olinto Perosa, mi sono fatto l'idea che c'era semplicemente da salvarsi le chiappe. I soldati italiani non si fidavano più dei tedeschi, se non cedettero le armi fu solo per difendersi. Disarmati non avrebbero avuto alcuna garanzia di salvezza».

### Sul fronte greco

Un «silenzio assordante» ha circondato per anni Cefalonia. Non fu solo una battaglia persa dagli italiani, ma qualcosa di più tragico e vergognoso. Tanto che solo di recente, attraverso una trasmissione televisiva, la Germania ha cominciato a fare i conti con quell'ingloriosa pagina di guerra.

Tutto avvenne dopo l'8 Settembre del 1943, per l'esattezza tra il 15 e il 22 di quel mese cruciale. L'armistizio, con il conseguente squagliamento dello Stato, aveva lasciato senza comandi il Regio esercito. Sull'isola di Cefalonia, in pieno mare Egeo, la Divisione Acqui, inquadrata nell'Undicesima armata, aveva disposto la consegna alla Wehrmacht, fino a pochi giorni prima alleata, delle armi pesanti. In pratica una resa. Con la vaga promessa di un rimpatrio, non appena fosse stato possibile. Nel caos di quei giorni, tra inviti a cedere le armi e ordini di segno contrario provenienti da Brindisi, gli 11mila soldati di stanza a Cefalonia, comandati dal generale Gandin, decisero per referendum di non mollare. Un maldestro cannoneggiamento irritò ancora di più i tedeschi. Da Berlino arrivò l'ordine di dare una dura lezione agli italiani «traditori». E così fu. Bombardati dagli Stukas e sopraffatti dalla potenza di fuoco avversaria, gli italiani - pur superiori di numero - vinsero la prima battaglia (Cima Telegrafo) ma persero le altre due. La repressione fu feroce. Fucilazioni di massa degli ufficiali, colpi di grazia ai soldati rimasti feriti sul campo. E tornano in mente le sconvolgenti fotografie che ritraggono due ufficiali italiani in piedi, dignitosi, con la bustina in testa, il mare calmo sullo sfondo, un attimo prima di essere uccisi. E subito dopo, mentre un soldato tedesco in calzoncini corti impartisce con la Luger il colpo di grazia. In 1300 morirono combattendo, 5000 dopo la resa, e altri 3000 perirono per colpa delle mine durante il rimpatrio per nave.

È un po' quanto il regista fa dire, sullo schermo, al generale Antonio Gandin, interpretato da un insolito Ricky Tognazzi: «Forse mi giudicheranno un eroe, o magari un traditore. Ma siamo solo uomini soli che hanno dovuto decidere il loro destino».

«Ho sempre pensato che lo spirito delle Forze armate italiane dopo l'8 Settembre fosse condensato in quel famoso film con Alberto

### Campagna d'Egitto

L'offensiva che avrebbe portato le truppe italo-tedesche sulle dune di El Alamein scattò il 26 maggio del 1942. Dopo tre settimane di duri combattimenti venne espugnata Tobruk, ultima raccaforte inglese in Libia. Rommel, la «volpe del deserto» al comando dell'Afrikakorps, dopo una fulminea penetrazione in Egitto, riuscì a conquistare velocemente Marsa Matruk. Ma l'Ottava Armata inglese, messa in fuga, si dispose per l'ultima difesa nella linea di El Alamein. Un luogo strategico del deserto egiziano, compreso fra il mare e la depressione di Bab El Quattara, da dove era più facile la difesa di Alessandria e del Canale di Suez, obiettivo finale dello scontro tra i due eserciti. Qui, infatti, il 30 giugno del 1942 iniziò l'ultima offensiva delle truppe italo-tedesche contro l'Ottava Armata. Uno scontro durissimo, in due fasi. Nonostante le vittorie folgoranti dell'inizio, le forze dell'Asse erano state messe a dura prova. Le distanze delle basi di rifornimento si erano allungate moltissimo e la Raf (l'aviazione inglese) aveva il dominio quasi assoluto del cielo. Rommel tentò allora una manovra di aggiramento del nemico, ma fallì. La divisione corazzata italiana «Ariete» fu distrutta. Gli inglesi sferrarono un nuovo attacco, respinto dall'Afrikakorps, ma le perdite in entrambi gli eserciti furono ingenti e terminò così la prima fase della battaglia di El Alamein. La seconda si aprì con l'intervento di Montgomery. Il generale, fissa per il 23 ottobre l'attacco decisivo che coglie di sorpresa i tedeschi. Ma non è ancora quello finale che arriverà, invece, la notte del 2 novembre quando Montgomery schierò tutti i suoi carri supportati dal fuoco di 360 cannoni. Il 4 novembre Hitler, che in un primo momento aveva ordinato la difesa ad oltranza, dà l'ordine di ritirarsi. Le perdite dell'Asse sono smisurate. E con questa sconfitta si conclude la campagna d'Egitto.

Sordi, *Tutti a casa*. Sbagliavo. Si registrarono episodi di eroismo vero. Cefalonia è uno di questi, forse il più tragico», avverte Salizzato. Il quale, non a caso, ha dedicato *Cefalonia* ai suoi «maestri»: Alessandro Blasetti e Sergio Leone. «Già lo so, qualche critico dirà che ho fatto un film di destra. Perché sposo nell'impaginazione un certo sentimentalismo romantico, la bandiera sabauda, la fedeltà al re, l'idea della morte gloriosa, o addirittura della «bella morte fascista», pronostica il regista. Ricordando che il motto della Divisione Acqui recitava «Sull'arma si cade, non si cede».

Nella finzione si racconta la storia di due fratelli sudtirolesi, Wolfgang (Daniele Liotti) ed Helberg (Liberto Rabal), che nel 1939, in ossequio al patto di autodeterminazione siglato tra Mussolini e Hitler, intraprendono strade diverse. L'uno decide di farsi italiano, l'altro tedesco. Quattro anni dopo i due si ritrovano a combattere su fronti opposti. Wolfgang è un ufficiale della Divisione Acqui di stanza ad Argostoli, sull'isola di Cefalonia. Helberg è un ufficiale dei temibili «cacciatori di montagna», truppe scelte inviate sull'isola a rinforzare il contingente tedesco in vista dello scontro con gli italiani. Osserva Salizzato: «Il giorno prima italiani e tedeschi erano amici, bevevano, mangiavano, andavano a puttane insieme. Il giorno dopo si sarebbero scannati a vicenda».

Il film, prodotto da Enzo Gallo con un Fondo di garanzia statale e distribuito dalla Columbia, ambisce un po' a competere con una certa spettacolarità all'americana, specie nelle sequenze belliche girate in Bulgaria: si vedranno scene di massa con anche 1000 comparse in azione, bombardamenti, corpo a corpo su quel terreno carsico e assolato. Come si sa, la Wehrmacht non fece prigionieri. I soldati feriti furono fucilati direttamente sul terreno, agli ufficiali invece furono riservate dodici ore continue di fucilazioni. E i loro corpi restarono a marcire all'aperto, perché fossero di monito alla popolazione. Insomma, altro che mandolini e spaghettoni, come enfatizza il romanzo di Louis de Bernières traspunto sullo schermo dall'inglese John Madden.